

Premessa

Che cosa significa trasmettere conoscenza attraverso un documento di testimonianza, ovvero di esperienze di vita, di «versioni uniche e singolari» di storie? Nel caso del genocidio ebraico, conservare storie non coinvolge solo la salvaguardia del loro contenuto verbale, ma anche le sensazioni, i gesti, i suoni. La moltiplicazione delle forme documentali vorrebbe includere tutti questi aspetti e dunque permettere la loro permanenza.

Tuttavia così non sarà. La nostra memoria di oggi, costruita sulla domanda di completezza e sull'offerta delle voci testimoniali, deve iniziare a fare i conti con la lenta scomparsa di quelle voci e con la possibilità che quelle storie non si completino in futuro con altre storie. Inoltre c'è la sovrabbondanza delle memorie: tutto non sarà trattenibile e per mantenere sarà necessario selezionare. Il problema non è solo cosa e come, bensì per quale motivo.

Non è una questione secondaria e non riguarda unicamente il fatto che la memoria è un atto selettivo e deliberato e non un deposito indifferente di ricordi accumulati nel tempo. Uno dei problemi può essere costituito dalla ricerca della verità, ma non è detto che la verità «liberi», né che la ricostruzione del passato consenta di affrontare consapevolmente

una nuova convivenza tra i lontani eredi di chi ha subito un torto e quelli di chi ha inferto il dolore. In mezzo ci sono molti non detti e spesso la realtà della scena che si intende ricostruire era molto piú complicata di come normalmente si dice. A questo allude tutta la riflessione sulla «zona grigia» e sulla fascia ampia degli «spettatori» su cui ha invitato a riflettere Raul Hilberg.

Nella scena della memoria del genocidio (per chi ne era parte e poi lo racconta, e per chi ascolta e torna a riflettervi successivamente) non si riproduce la «vera» scena del genocidio, ma si incrociano diversi processi culturali e mentali. Vale per questa condizione ciò che Cristina Comencini mette in bocca a uno dei protagonisti di un suo romanzo, che dice:

Un mio amico africano mi ha detto questo: la storia deve sempre trovare le ragioni dei fatti e deve continuare a discuterne, ma la memoria della mente, la memoria dei morti, quella va conservata intatta. Parlava del genocidio del Rwanda, ma può valere anche per noi.

Su ogni scena grava la riflessione di chi è dentro a quella storia e medita in termini di futuro. Una dimensione su cui invita a pensare Dietrich Bonhoeffer:

Chi parla di soccombere eroicamente di fronte ad un'inevitabile sconfitta, fa un discorso in realtà molto poco eroico, perché non osa levare lo sguardo al futuro. Per chi è responsabile, la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde.

Quando riflettiamo problematicamente sul passato sono queste le due domande che dobbiamo avere presenti: che cosa non è superabile nella testimonianza e nei ricordi di chi è stato dentro alla storia che

stiamo ascoltando e che cosa e come noi la stiamo memorizzando (quale percorso quel testo sta facendo dentro di noi). Perché non c'è solo il racconto del testimone: c'è anche quello relativo a quale luogo della mente dell'auditore o del fruitore si vada a collocare quella storia, e perché.

Questo problema non è specifico del genocidio ebraico, e riguarda tutte le testimonianze su eventi che abbiano a che fare con la lenta scomparsa dei testimoni. Eppure, nell'ultimo ventennio, intorno a quel genocidio si è prodotta una condizione di singolarità su cui conviene riflettere.

Una volta che le voci testimoniali di un evento scompariranno che cos'avremo in mano? Come elaboreremo quel vuoto? E allo stesso tempo come rifletteremo? La questione riguarda la capacità che quelle voci hanno di parlare e di suscitare domande; non solo di riprodurre se stesse. In quel terreno vuoto si porrà la dimensione della postmemoria, di una riflessione che vivrà unicamente e strutturalmente della capacità di elaborare documenti.

Lí si porrà il problema del rapporto tra testimonianza e storia. Quando i testimoni oculari saranno scomparsi, quando quelle voci non avranno piú voce, ci ritroveremo con un archivio definito di storie, che racconteranno scenari e situazioni. Si tratterà allora di far lavorare quelle storie narrate come «documenti». In quel momento avverrà, consapevolmente per noi, il passaggio irreversibile tra Novecento e «attualità».